

Azioni “rivoluzionarie” in attesa dell’unificazione

Mentre si svolgevano i fatti della Seconda guerra d’indipendenza e re Vittorio Emanuele II entrava insieme all’imperatore Napoleone III a Milano (8 maggio 1859), anche nell’entroterra marchigiano iniziarono a scuotersi le coscienze dei patrioti, dividendosi tra chi ancora sognava una federazione di Stati e chi invece l’unità italiana sotto la corona dei Savoia. A combattere come volontari tra i garibaldini o nell’esercito franco-piemontese c’erano molti conterranei. Tra i più anziani, non pochi avevano partecipato ai moti del 1831 e del 1848, alla difesa della Repubblica Romana del 1849, altri 72 volontari fabrianesi erano stati presenti alle epiche giornate del 1859 che ridussero il dispotico potere austro-ungarico nel nord Italia al Triveneto, mentre forte era l’odio covato da chi aveva perso qualche familiare in azioni “rivoluzionarie”, come i cosiddetti «tre martiri socialisti di Serrasanquiro» del 1851, celebrato in molte opere dell’epoca. Del contributo dei gruppi garibaldini della zona tra Matelica e Fabriano si fece tra l’altro testimone nei suoi diari il commilitone anconetano Augusto Elia (1829-1919). Così andavano crescendo le azioni “intimidatorie” da parte di questi gruppi che facevano capo soprattutto a Garibaldi, a Mazzini o a Cavour. Già il 7 novembre 1859 a Jesi c’era stata un’insurrezione “carbonara” velocemente domata dalla gendarmeria pontificia. Piccoli moti e manifesti inneggianti all’Unità d’Italia o satireggianti contro il governo di Papa Pio IX apparvero un po’ dovunque nella nostra zona, generando trambusto e mortificazione. A Sassoferrato, invece, il 22 marzo 1860 un gruppo di patrioti innalzò il tricolore sulla torre civica e per arrestarli e riportare la calma in paese furono spediti il 24 marzo successivo ben 214 gendarmi pontifici in Castello: a loro toccò individuare ed arrestare i presunti responsabili del fatto. Tra le figure illustri operanti, “apertamente” od in segreto, in questo periodo ci furono tra l’altro i rampolli di varie famiglie nobili e borghesi della zona. Tra gli altri, esponenti delle famiglie De Sanctis, Fianza e Piersanti di Matelica; del giornalista e docente matelicese Piero Giuliani residente a Macerata; delle famiglie Marini-Baldini, Garofoli, Vianelli, Bruschi, Armezzani di Sassoferrato (grazie alla sua attività politica, Giovanni Marini ottenne nel 1860 il titolo nobiliare di Conti), il mazziniano ed ex agitatore in Toscana (1848) e segretario del Triumvirato della Repubblica Romana (1849) Giambattista Niccolini di Collamato (dopo un lungo esilio ad Edimburgo, nel 1860 risultava insegnante a Torino ed in contatto con le frange “rivoluzionarie” del fabrianese); il liberale collamatense Francesco Antonini, già autore da studente dei moti del 1831 a Camerino; l’avvocato fabrianese Giacinto Marini (1811-1880), presente nei momenti più caldi e decisivi dell’unificazione italiana e poi membro della Giunta provvisoria di governo del settembre-ottobre 1860; lo storico Oreste Marcoaldi di Fabriano (era in costante contatto epistolare con il suo coetaneo matelicese Filippo De Sanctis).

La notizia della partenza dei Mille da Quarto (5 maggio 1860) scatenò nuova euforia e, come già detto precedentemente, nella Società Nazionale si parlò invano di un moto per rovesciare il governo pontificio in Umbria e Marche, ma comunque il 10 luglio da Pergola giunsero armi e munizioni ai patrioti fabrianesi per una sommossa che poi non avvenne. I fatti stavano comunque portando ad una svolta, che sarebbe culminata nell’invasione da parte dei piemontesi dello Stato Pontificio.

Matteo Parrini